

La crisi della prima Repubblica e l'eclissi del modello di "democrazia latina" in Italia ¹

L'Italia, dopo il compimento della sua unità statale nel 1861, ha avuto tre regimi politici, per entrare dopo il 1992 in un quarto i cui esiti e profili restano ancora incerti. Le cause del mutamento da un regime all'altro trovano sempre la loro spiegazione storica nel mancato adeguamento delle istituzioni politiche e della funzione dello Stato agli sviluppi verificatisi nella società civile e nei rapporti internazionali, che viene ogni volta a determinare una soluzione traumatica verso un regime diverso. Si può così dire che la storia dell'Italia unita è caratterizzata dal continuo riproporsi di un modello rigido del suo sistema politico e statale di fronte al mutare dinamico e vitale della società. E la rigidità del modello deriva dal fatto che quella che di volta in volta si costituisce, sia nelle due epoche di democrazia liberale, tanto più col fascismo, è sempre una nomenclatura politica, senza alternative, più o meno omogenea. E il suo carattere parlamentare viene definito come "centrista", perché convergente di volta in volta nello stesso predeterminato equilibrio politico. Ne consegue inoltre una struttura piramidale attraverso cui lo Stato controlla la società, lasciando ai suoi margini aree minoritarie di sinistra o di destra, spesso esterne allo stesso sistema politico.

Quando l'Italia liberale postunitaria celebrò il suo cinquantenario nel 1911 le sue strutture già scricchiolavano per l'incontenibile manifestarsi della "questione sociale" di cui erano protagonisti i socialisti e il sindacalismo cattolico. La guerra determinò poi una crisi irreversibile dinnanzi al problema non rinviabile di passare dal sistema elitario, lo "Stato monoclasse" come è stato definito lo "Stato liberale"², ad un'effettiva democrazia con la partecipazione

¹ Una versione di questo lavoro è stata pubblicata nel n. 100, ottobre 2008, della rivista francese «Vingtième Siècle», Paris.

² M.S. GIANNINI, *Lezioni di diritto amministrativo*, Roma, Bulzoni, 1959, p. 21.

di tutti i ceti sociali. Attraverso questa congenita impossibilità si fece strada Mussolini e il fascismo fu anch'esso un regime centrista. Perché in esso vi confluirono, oltre i nazionalisti, gran parte dei liberali e cattolici, questi ultimi con il tacito viatico della Santa Sede, nonché numerosi repubblicani ed anche qualche socialista.

L'avvento di una democrazia di massa, in ritardo di oltre mezzo secolo rispetto ad altri paesi europei, segna la prima età repubblicana e ne fu protagonista il partito cattolico della Democrazia Cristiana (DC), che fu la principale forza di governo e garantì un regime aperto, avendo nel Partito Comunista Italiano (PCI) il maggiore partito di opposizione. Lo scontro-incontro tra queste due forze divenne così il tratto dominante della vita politica repubblicana. La Democrazia Cristiana si insediò al potere con la vittoria elettorale del 18 aprile 1948, acquisendo un consenso più ampio di quello cattolico col porsi come principale garanzia della scelta filo-occidentale che gli italiani fecero in quella occasione. E seppe mantenerlo per oltre un quarantennio, non isolandosi, ma facendosi portatrice di formule "centriste" di collaborazione con altri partiti.

Possiamo distinguere quattro fasi: la prima, quella iniziale contrassegnata dalla leadership di Alcide De Gasperi, vide operante la distinzione tra partito e Stato, in cui il governo aveva per obiettivo primario la ricostruzione postbellica e il successivo sviluppo del paese e si legittimava, inoltre, mantenendo lo scontro assai aspro con l'opposizione socialcomunista nel pieno rispetto delle libertà costituzionali³. La seconda, dinnanzi all'irruenta evoluzione socio-economica degli anni '50, portò alla collaborazione con i socialisti, il cosiddetto centrosinistra, che sortì un risultato deludente rispetto ai suoi propositi di riforma delle istituzioni e prevalse invece quella identificazione tra il partito democristiano e lo Stato, definita come "occupazione del potere"⁴. Anche per questo la crisi del '68 assunse forme assai più ampie che in altri paesi, perché divenne crisi dello stesso sistema politico, e rese necessario l'avvio di un dialogo sempre più intenso con il partito comunista⁵,

³ Su questo vedi ora in P. CRAVERI, *De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 2006.

⁴ Il primo ad usare questa espressione fu R. ORFEL, *L'occupazione del potere*, Milano, Feltrinelli, 1960.

⁵ Dei riflessi profondi che il '68 ebbe sul sistema politico italiano manca una compiuta riflessione storiografica: da ultimo G.C. MARINO, *Biografia del '68*, Milano, Bompiani, 2004.

che caratterizzò la terza fase. Questa, già alla fine degli anni '60, si concretava nel "consociativismo", con provvedimenti, quali la modifica dei regolamenti parlamentari in senso assemblearistico, il rafforzamento dei poteri sindacali nei luoghi di lavoro, il decentramento regionale. Il "consociativismo" fu in realtà nient'altro che una variante ulteriore del "centrismo". In un primo tempo limitò il ruolo di governo del PCI all'attività legislativa in Parlamento e alla gestione di alcuni enti regionali. Dopo il 1976 si pose il problema, prima della partecipazione diretta del PCI alla maggioranza di governo, poi del suo ingresso nel governo stesso. Questo approdo avrebbe dovuto implicare il convergere di tutte le forze politiche attorno all'asse DC-PCI. Ma il cerchio non si chiuse a seguito dell'assassinio del leader democristiano Aldo Moro (aprile 1978). Questi aveva concepito l'accordo DC-PSI come transeunte, il PCI come permanente con la formula del "compromesso storico"⁶.

La quarta fase che si aprì fu di crisi definitiva del sistema. Fallito l'incontro tra DC e PCI, il sistema politico istituzionale doveva trovare un altro assetto, questa volta non più "centrista". Spingeva a ciò, senza indicarne chiaramente la via, il segretario del Partito Socialista, Bettino Craxi, che preconizzava una riforma costituzionale, che ricalcava il modello della V Repubblica francese, senza che vi fosse uno schieramento politico parlamentare per attuarla. Non colse l'occasione che l'89 offriva per riaprire un dialogo coi comunisti⁷. Su queste incertezze di strategia politica sopravvenne la crisi del 1992, determinata dalle inchieste giudiziarie sulla corruzione politica e dal concomitante crollo della lira sotto il peso di un debito pubblico che non si era fatto nulla per contenere, nel momento in cui ci si preparava a sottoscrivere il trattato di Maastricht⁸.

Il crollo del sistema della I Repubblica lasciò aperti tutti i problemi che nell'ultimo decennio l'avevano travagliata. Con la II Repubblica l'Italia sembrava uscire da quella che era stata la costante

⁶ Su questi aspetti vedi i saggi di P. SCOPPOLA, P. CRAVERI, A. GIOVAGNOLI, F. BARBAGALLO, G. SABBATUCCI, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni '70*, vol. IV, a cura di G. De Rosa e G. Monina, Soneria Mannelli, Rubettino, 2005.

⁷ S. COLARIZI, M. GERVASONI, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 250 ss.

⁸ Vedi G. CARLI, *Cinquant'anni di vita italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 274 ss.

caratteristica storica del suo sistema politico costituzionale. La legge elettorale maggioritaria, al 75% uninominale, che l'ha inizialmente contraddistinta, sembrava garantire il passaggio ad un sistema di bipolarismo e di alternanza. Al di fuori della legge elettorale la seconda Repubblica non riusciva tuttavia ad attuare alcuna riforma del sistema costituzionale. Ne usciva un bipolarismo instabile, in cui le ali estreme dei due schieramenti contrapposti (la Lega a destra, Rifondazione Comunista, con i Verdi e i Comunisti italiani a sinistra) assumevano un ruolo spesso predominante sugli indirizzi di opposizione e su quelli stessi di governo. Questa congenita debolezza, che risale all'assenza di una riforma costituzionale e all'insufficienza delle leggi elettorali, spinge tuttora continuamente il sistema verso il ritorno ad un'ipotesi neocentrista. La gravità dei problemi socio-economici da affrontare, e che nessun governo, né di centro destra, né di centro sinistra, ha mai mostrato la capacità di risolvere, spingono d'altra parte, anche all'interno di una concezione bipolare, a preconizzare come necessaria l'ipotesi di un governo di "grande coalizione" tra i partiti moderati dei due schieramenti, che tuttavia resta impossibile da realizzare per la radicalizzazione dei rapporti politici.

Il "centrismo" dunque, con la sua vocazione a costituirsi in nomenclatura politica sociale dominante sullo Stato e attraverso di esso sulla società, rimane un problema niente affatto risolto, pur nel contesto apparentemente opposto della II Repubblica. Alla fine del XIX secolo la scuola "elitista" di Vilfredo Pareto e Gaetano Mosca ha tratto molti dei suoi postulati di fondo dall'esperienza storica italiana e per quanto essa non abbia prodotto un'ideologia dominante, ha dato tuttavia indirettamente la chiave interpretativa prevalente dei fenomeni primari della dinamica politica italiana⁹. Si parla così indistintamente di una "classe politica", sia di governo, sia di opposizione, di un'"ideologia italiana" e di un modello di "democrazia latina", mentre la distinzione tra "paese reale" e "paese legale" rimane tutt'oggi una formula corrente. In epoca repubblicana poi il termine "partitocrazia" definirà la particolare forma oligarchica del sistema¹⁰.

Occorre dunque indagare sui fondamenti storici di questo

⁹ P. CUSIN, *L'antistoria d'Italia*, Milano, Mondadori, 1970, pp. 101 ss.

¹⁰ M. GRIFFO, *Le origini del termine "partitocrazia"*, in "Acropoli", VIII (2007), n. 4, pp. 396-409.

marcato carattere del sistema politico-istituzionale. Gaetano Mosca aveva dato del vecchio regime liberale questa definizione: “legalmente abbiamo il sistema rappresentativo, realmente domina un’oligarchia”¹¹. Il motivo è ricorrente negli scrittori più influenti dell’epoca, da Marco Minghetti a Luigi Einaudi. Minghetti fu autore di un libro famoso sulle distorsioni del sistema politico dell’Italia liberale¹², in cui metteva in luce la sua “struttura oligarchico-clientelare a conformazione piramidale; alla sommità ci sono i massimi notabili ad influenza tra provinciale e regionale, a cui sono legati una serie di uomini politici che formano la pletora dei candidati e degli eletti della Camera; a questi fanno capo, in fine, i piccoli candidati locali, che sono attivi in politica e partecipano alle lotte per il controllo delle amministrazioni comunali e provinciali. E ad ogni livello si riproducono del pari il misto di autoritarismo e di debolezza e la necessità di uno stretto legame con le pubbliche amministrazioni che contraddistinguono il livello centrale”¹³.

Questa struttura in sé asfittica aveva trovato la sua stabilità in due fattori: innanzitutto il carattere centralistico del sistema statale quale si afferma già in epoca preunitaria con il “connubio” cavouriano tra il moderatismo liberale e il radicalismo democratico, rinunciando, dopo l’Unità, ad un modello di Stato decentrato e regionale, quale era stato da più parti proposto. Dall’altro il carattere al pari centralizzato del sistema politico, privo di sostanziali alternative di governo su grandi opzioni di principio, rappresentate da schieramenti contrapposti e che rimarrà fino al 1992 un modello permanente nella storia italiana. Gli anni immediatamente seguenti l’unità, contrassegnati dai durissimi compiti del pareggio del bilancio, in presenza dell’enorme debito pubblico accumulato con le guerre del Risorgimento, della guerra del ’67, con l’annessione del Veneto, e del ’70 di Roma capitale, e in fine della repressione del brigantaggio nel Mezzogiorno, vedranno la Destra al governo, la Sinistra all’opposizione¹⁴.

¹¹ G. MOSCA, *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Bari, Laterza, 1949, p. 281.

¹² M. MINGHETTI, *I partiti politici e la loro ingerenza nella giustizia e nell’amministrazione*, (1881) la cui ultima ristampa Milano, Soc. aperta, 1997.

¹³ G. GALASSO, *Potere e istituzioni in Italia*, Torino Einaudi, 1974, p. 228.

¹⁴ A. BERSELLI, *Il governo della Destra. Italia legale e Italia reale dopo l’Unità*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 813 ss.

Quando nel 1876 la Destra lascerà il governo, non si costituirà più in opposizione alternativa. Prenderà forma, con i governi di Agostino Depretis, quell'osmosi di rapporti parlamentari che andrà sotto il nome di "trasformismo", che renderà stabile il sistema pur nella fragilità delle maggioranze parlamentari e che non fu solo fenomeno degenerativo, ma anche fisiologico, perché allargò le basi sociali e locali del sistema¹⁵. Rimanevano fuori da esso i ceti contadini, in diversa misura dal bracciantato agricolo del latifondo meridionale, alla piccola proprietà contadina, diffusa soprattutto nell'Italia settentrionale e centrale, alla mezzadria toscana, emiliana e veneta, complessivamente il 60% della forza lavoro, su cui principalmente gravava la pressione fiscale. Il caso italiano è alle origini un classico esempio di accumulazione primitiva del capitale, attraverso la fiscalità pubblica e il risparmio agricolo. E l'autoritarismo connesso al regime politico-statuale, col suo carattere verticistico e piramidale, rispose necessariamente a questo modello e fu infatti "la risultante di un processo storico-politico che aveva accentrato nelle mani del ceto dirigente una somma di potere sufficiente a imporla ai ceti rurali, che certo non l'avrebbero tollerata qualora ad essi fosse stata concessa una più larga partecipazione al potere politico"¹⁶. Ma fu su questa base che poté materialmente costituirsi il nuovo Stato e fronteggiare l'opposizione cattolica, che nelle campagne aveva il suo principale radicamento sociale e base di consenso.

Uno Stato che mancò di un'"ideologia industrialista", ma pose concretamente le basi del tardivo sviluppo industriale, favorendo la creazione di un mercato nazionale, sviluppando una rete di trasporti moderni con le ferrovie e con la navigazione a vapore. Questo processo si accelerò negli anni 1880-1887 e poi soprattutto dal 1896 al 1913, costituendo la base industriale della società italiana. Il dibattito di politica economica rimase concentrato sulla contrapposizione tra liberismo e protezionismo, iniziativa pubblica e privata. L'epoca del liberismo economico fu quella iniziale ispirata da Camillo Benso di Cavour, il fondatore dello Stato. La politica protezionista, adottata alla fine degli anni '70, a partire dalla guerra

¹⁵ G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1987*, Torino, Einaudi, 1956.

¹⁶ R. ROMEO, *Risorgimento e capitalismo*, Bari, Laterza, 1959, p. 3. Su queste definizioni G. GALASSO, *Potere e istituzioni in Italia*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 232 ss.

doganale con la Francia, fu una necessità e non venne mai teorizzata come indirizzo politico¹⁷. Fin dalla sua prima fase di industrializzazione l'Italia tese poi ad assumere quella forma, che rimarrà permanente fino agli anni '90 del '900, di economia mista pubblico-privata. La polemica liberista, che ebbe i suoi più accesi sostenitori in Einaudi e nei meridionalisti come De Viti De Marco, Salvemini e altri, metteva soprattutto l'accento su quell'intreccio tra sistema politico ed economico che derivava dalla sua peculiare forma mista di sviluppo, in cui numerosi fili legavano mercato e Stato, costituendo un intreccio di interessi corporativi che andavano a collocarsi nelle maglie del sistema verticale del potere.

Fu la "questione sociale", che crebbe con il processo di industrializzazione, a mettere per la prima volta in discussione questo primo assetto tra Stato e società, rendendo necessario l'assorbire il volume crescente di rivendicazioni sociali. I governi presieduti da Giovanni Giolitti vi attesero attraverso un'intervento sul conflitto sociale che separava il momento politico da quello amministrativo¹⁸. Mancavano i presupposti di un'apertura propriamente politica. L'ala riformista del partito socialista cedette presto il passo ad una maggioranza, detta "massimalista", irriducibile a una politica di collaborazione, mentre i cattolici restavano formalmente vincolati alla politica del "non expedit" vaticano, in radicale contrasto con il nuovo Stato. Ad aprirsi, secondo l'indirizzo politico di Giolitti, erano le prassi della pubblica amministrazione che diedero attuazione ad un'avanzata e nuova legislazione sociale. L'amministrazione toccò allora l'apice della sua efficienza e imparzialità, che non avrebbe poi più conservato, a seguito dell'avvento del fascismo, in questa ed altre funzioni, ne avrebbe poi ristabilito in epoca repubblicana¹⁹. Il sistema manteneva poi il suo equilibrio conservatore nella maggioranza parlamentare, il cui carattere moderato si mantenne anche dopo l'introduzione del suffragio universale maschile nel 1913, confermato dall'accordo elettorale intercorso tra i liberali e il conservatorismo cattolico.

¹⁷ L. CAFAGNA, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 223 ss.

¹⁸ F. CAMMARANO, *Storia politica dell'età liberale*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 275 ss.

¹⁹ G. MELIS, *Storia dell'amministrazione in Italia. 1861-1995*, Bologna, Il Mulino, 1996, passim.

La guerra mondiale ruppe definitivamente questo equilibrio e la sfera politica venne invasa da un conflitto che si presentò come lacerante. Nelle elezioni del 1919, essendosi adottata la proporzionale, i socialisti raggiunsero il 30%. Sarebbero andati oltre se non fosse stato per l'esordio del nuovo partito cattolico, il Partito Popolare guidato da Luigi Sturzo, che raccolse il 20% dei suffragi²⁰. La centralità del sistema politico liberale andava così in frantumi. Faceva da contrappunto a questa rottura il conflitto di classe che, nel "biennio rosso" (1919-21), con l'occupazione delle fabbriche, lacerò la società italiana. Il sovrapporsi della rottura dell'equilibrio politico con una frattura di classe interna alla società era la necessaria premessa della scomposizione dello stesso assetto politico-costituzionale.

Mussolini fu abile e determinato nell'inserirsi in questo contesto. Il regime che in fine impose, il regime fascista, con l'abolizione della libertà democratiche e le leggi fascistissime del 1929, ebbe modo di continuare la via amministrativa già perseguita da Giolitti, allargando le basi di massa dello Stato, cosa che venne a costituire il suo tratto modernizzante, con un più forte e totalizzante connotato autoritario e con una funzionale impronta classista, che la politica giolittiana al contrario non aveva. Il fascismo giocò su due tavoli, quello della rottura della legalità, con lo squadristo e la fascistizzazione forzata, e quello del ripristino dell'autorità dello Stato fuori da una cornice democratica. Movimento rivoluzionario e Stato amministrativo, questa fu la contraddittoria formula che Mussolini diede alla sua azione di governo²¹. Dal lato dello Stato amministrativo Mussolini dilatò i suoi connotati, soprattutto attraverso una proliferazione di enti pubblici, che si collocavano tra Stato e mercato, regolando una struttura sociale che, come abbiamo già accennato per l'età liberale, aveva forti caratteri corporativi, a cui anzi il fascismo volle dare forma istituzionale, creando un ordinamento corporativo pubblico, che altro non era appunto che il definitivo congelamento dei rapporti tra Stato e mercato. Era una dilatazione orizzontale dei compiti dello Stato che manteneva intatta, anzi rafforzava la sua struttura centralizzata ed autoritaria. Questo avvenne anche nel settore finanziario e industriale, che dopo la crisi del '29

²⁰ G. DE ROSA, *Storia del partito popolare*, Roma-Bari, Laterza, 1958, p. 88.

²¹ Vedi il volume II della biografia di Mussolini di Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista (1925-1929)*, Torino, Einaudi, 1968, soprattutto da pp. 297 ss.

passò in buona parte sotto il controllo dello Stato, con la creazione dell'IRI e la legge bancaria del 1936. Il sistema italiano di economia mista raggiungeva così il suo aspetto definitivo, che avrebbe conservato, anzi accresciuto, nel periodo repubblicano²².

Molti di questi mutamenti strutturali operati dal fascismo passarono poi al regime democratico. Quello che certamente con la sua caduta si perse per sempre fu l'idea di patria che il Risorgimento e l'intensa pedagogia patriottica dello Stato unitario avevano forgiato come comune coscienza nazionale. Si è parlato dell'8 settembre 1943 come della "morte della patria"²³, quando si ebbe il crollo dell'esercito e dello Stato di fronte all'occupazione dell'Italia da parte dell'esercito nazista. La sconfitta bellica e l'armistizio con le Potenze Alleate ne erano state la premessa. Ora questo crollo trascinava con sé la monarchia ed ogni simbolo del passato. L'idea fascista di patria, con la sua accentuazione nazionalista aveva rappresentato un profondo travisamento dell'eredità del Risorgimento. Questa rottura della tradizione e la conseguente idea di appartenere ad una patria diversa, aveva investito lo stesso antifascismo liberale, che maturò subito un giudizio sulla seconda guerra mondiale come guerra di civiltà contro il nazifascismo, cioè contro la patria fascista²⁴. Non diversamente per i socialisti, per non dire dei comunisti. Quanto ai cattolici erano entrati tardi nella vita dello Stato nazionale, accettandone i principi, con il Partito Popolare di Sturzo, ed erano stati eliminati dal fascismo, che nel frattempo stringeva il suo compromesso con la Chiesa. La guerra li aveva colti impreparati a una risposta: l'antifascismo popolare era naturalmente schierato contro il nazifascismo, mentre le organizzazioni del laicato cattolico, anche se non apertamente, per il rapporto di ufficialità che avevano col fascismo, erano più genericamente contro la guerra²⁵. Queste ultime al momento del crollo erano comunque già fuori da qualsivoglia tradizione patriottica. Non c'era più dunque una patria "condivisa" e il secondo dopo-

²² E. CIANCI, *Nascita dello Stato imprenditore in Italia*, Milano, Mursia, 1977, pp. 137 ss.

²³ Su questa questione vedi i saggi raccolti nel volume curato da G. SPADOLINI, *La morte della patria*, Roma-Bari, Laterza, 1994.

²⁴ Si veda per tutti B. CROCE, *Scritti politici*, II, Bari, Laterza, 1948, II, passim.

²⁵ Si veda R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 354 ss.

guerra avrebbe prodotto più di un'interpretazione, l'una diversa dall'altra. Una continuità nella storia italiana era comunque andata in pezzi, trascinando con sé valori e simboli della storia unitaria.

La "continuità dello Stato" fu invece la linea politica che le forze moderate, democristiani, liberali e demolaburisti, perseguirono a seguito della caduta del fascismo, per contrastare quello che i partiti di sinistra patrocinavano e pareva un esito probabile del dopoguerra, l'avviarsi verso un processo di tipo rivoluzionario che avrebbe fatto perno sull'organizzazione dei Comitati di Liberazione Nazionale (CLN) che era stata propria della Resistenza. La linea moderata doveva prevalere, sostenuta dalle autorità alleate. Con l'avvento di De Gasperi al governo questa posizione venne fatta propria da tutte le forze politiche, auspice lo stesso Togliatti²⁶. Si ebbero l'abolizione dei CLN e le elezioni dell'Assemblea Costituente, che diedero un'esigua maggioranza al complesso delle forze moderate, e si aprì una fase di incerto confronto tra centro-destra e sinistra, che ebbe una svolta decisiva nel maggio 1947, colla costituzione da parte di De Gasperi di un governo filo-occidentale senza comunisti e socialisti. Lo scontro finale era rinviato alla fine dell'occupazione militare alleata (nov. 1947) e alle elezioni del primo Parlamento nazionale. L'esito fu fino all'ultimo incerto e, poiché la strategia di espansione verso l'Europa occidentale restava uno dei possibili obiettivi di Mosca, il pericolo d'una guerra civile fu imminente. La stessa redazione della Costituzione ne risentì. Democristiani e comunisti, nell'incertezza dell'esito, concorsero a formarvi un esecutivo debole, condizionato da un tortuoso sistema bicamerale, problema da allora mai risolto e quanto mai attuale²⁷. Il PCI teneva d'altra parte in piedi un apparato militare clandestino, che oggi, sulla base di un'ampia documentazione italiana, americana e russa, si valuta intorno ai 100-120 mila uomini. E solo con la schiacciante maggioranza filo-occidentale uscita dalle elezioni del 18 aprile, si ebbe quella stabilizzazione del sistema politico e statale repubblicano destinata a proseguire fino alla crisi del 1992, l'epoca della cosiddetta I Repubblica.

Di come in questo sistema andò costruendosi la nuova nomenclatura politica della Repubblica, dal "centrismo" degasperiano al

²⁶ Vedi CRAVERI, *De Gasperi*, cit., pp. 206 ss.

²⁷ Si veda L. ELIA e P. SCOPPOLA, *A colloquio con Rossetti e Lazzati*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 24 s.

“consociativismo” con i comunisti, e quale sia stato il lascito che ciò ha lasciato alla II Repubblica si è detto in premessa. Quello che occorre ancora ricostruire sono i motivi ideali e politici di questa coesione e l’ideologia nazionale complessiva che sorresse il sistema politico-costituzionale. Abbiamo accennato a come l’8 settembre 1943 frantumasse il “canone risorgimentale”²⁸ su cui fino ad allora si era fondato il concetto di patria e lo stesso principio di unità nazionale. Le forze politiche democratiche che subentrarono al fascismo ebbero fin dall’inizio nell’antifascismo l’univoco collante unitario. Ad esso faceva corpo la comune partecipazione alla Resistenza. La nuova Carta Costituzionale assunse poi l’immagine di punto di arrivo di questo processo unitario e si parlò di un “patto costituzionale” tra le forze politiche come fondamento dell’unità nazionale. Ma con la vittoria elettorale delle forze filo-occidentali del 18 aprile 1948 questo patto venne a mancare proprio nell’antifascismo come comune presupposto, perché la scena politica vide contrapporsi un antifascismo filo-comunista contro ad uno dichiaratamente anticomunista. Che l’egemonia comunista, stabilitasi nel dopoguerra su larga parte della cultura italiana, abbia fatto prevalere come la vulgata più diffusa, la prima interpretazione, ciò non toglie che la frattura era destinata a lasciare una traccia profonda. Da ambo i lati si procedette a costruire un nuovo paradigma storico volto a comprendere l’intera storia nazionale.

Togliatti si era applicato a formulare una linea politico-ideologica che permettesse al PCI di collocarsi all’interno del “patto costituzionale” con la formula della “democrazia progressiva”. Era uno stare dentro e allo stesso tempo fuori della democrazia, perché la formula implicava anche un processo di “transizione al socialismo”, seppure per via democratica, usando il concetto di egemonia, già elaborato da Gramsci. Sulla falsariga delle riflessioni di quest’ultimo la storia italiana si presentava come l’emergere dal processo conservatore del Risorgimento di un movimento progressista che portava all’unione della classe operaia con il ceto contadino e gettava le premesse di quella transizione al socialismo guidata dal partito comunista²⁹.

A questa incarnazione storico-nazionale del comunismo ita-

²⁸ A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 3 ss.

²⁹ Nei *Quaderni del carcere* di Gramsci la tesi ricorre in più punti, ma si veda soprattutto il III, intitolato *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1949.

liano si contrapponeva quella ufficiale delle forze politiche di governo. Per primi i democristiani facevano propria tutta la ritualità nazionale che era stata dello stato liberale, conforme a quella che era stata l'impostazione di Sturzo e del Partito Popolare, appoggiati in ciò dalle altre forze politiche di governo, che erano, come i liberali e repubblicani, i diretti discendenti della tradizione prefascista e ne divenivano i naturali guardiani. Ma la storiografia e la pubblicistica cattolica marciavano spesso in altra direzione minando quei presupposti e alcune componenti del mondo cattolico finivano per respingere frontalmente quell'eredità, con una polemica al Risorgimento e allo Stato unitario, fino a costituire un rinnovato clericalismo, o se si vuole a proporsi, come nel caso del movimento Comunione e liberazione, nella forma di un nuovo "fondamentalismo cattolico"⁵⁰.

L'idea nazionale nelle sue motivazioni tradizionali appassiva: ne costituisce una testimonianza anche il lento decomporre dei programmi scolastici. La nazione perdeva sempre più di identità, mantenendo in realtà il senso della sua unità soprattutto nell'impetuosa crescita economica e nei conseguenti mutamenti sociali che hanno caratterizzato i primi tre decenni del secondo dopoguerra. La nuova Italia era più sicura di sé e si immedesimava nei profili nuovi di una società affluente, in cui larghi strati sociali attingevano per la prima volta a standards di vita europei. E ciò che, alla fine degli anni '60, divideva il paese, era piuttosto il problema della distribuzione del reddito dopo che tutti gli argini del vecchio assetto pauperistico erano stati spezzati. A ben guardare negli anni '70 le forze politiche non seppero riadattare le loro formule identitarie a questa nuova dinamica sociale. La sinistra nel suo complesso mantenne ancorato il conflitto sociale ad una tradizionale visione classista; le forze di centro, i democristiani in primo luogo, non colsero alcuna delle conseguenze che derivavano dall'impellente necessità di adeguare l'economia nazionale e l'assetto sociale che ne conseguiva, con i problemi nuovi che poneva il suo inserimento nel mercato internazionale. Si accumularono così due ritardi speculari di cui il "compromesso storico" avrebbe dovuto essere l'infelice unione.

⁵⁰ G. TALAMO, *Attraverso il Risorgimento e l'Italia Unita. Storia e storiografia*, Roma, Archivio Guido Izzi ed., 2007, pp. 107 ss.

Quello che più si avvicinò all'idea della necessità di un mutamento fu probabilmente il nuovo leader del Partito Socialista, Bettino Craxi, senza riuscire tuttavia a dare un quadro complessivo di prospettive ideali a questa necessità di mutamento. Recuperò nella sua politica alcuni tratti "nazionali", intese cosa l'incipiente processo di globalizzazione negli anni '80 comportava, ma non seppe dare al suo "riformismo" la sostanza di una nuova strategia politica⁵¹.

I compiti di una politica di rinnovamento del "sistema Italia", come allora si incominciò a dire, implicavano di semplificare l'esteso e capillare sistema di protezione corporativa con cui la società italiana manteneva il suo sempre più precario equilibrio. Poiché la crescita prendeva a rallentare e venivano meno le tradizionali certezze, essendo estremamente impoverite le ragioni ideali di un'identità nazionale, nuove fratture incominciarono a manifestarsi nella società italiana. E queste si verificavano su due crinali radicati nella storia nazionale, per quanto diversi. Innanzitutto in quello della contrapposizioni tra Nord e Sud del paese. Il Mezzogiorno d'Italia con le politiche di intervento pubblico avviate dai governi De Gasperi, aveva elevato le condizioni di vita e i modelli di consumo, ma non aveva innescato un vero e proprio processo endogeno di sviluppo economico. Le politiche pubbliche assumevano carattere assistenziale, connesso a modalità crescenti di corruzione e all'espandersi delle attività della criminalità organizzata. Tutto ciò prese a generare una reazione sempre più estesa nelle regioni produttive del Nord, dando luogo a spinte autonomistiche che presero forma nella Lega Nord, guidata da Umberto Bossi. Il tessuto sociale da cui questa reazione avveniva era dato dai ceti produttivi e faceva perno sull'esteso reticolo di medie e piccole imprese industriali, soprattutto delle province venete e lombarde. Lo stesso tessuto alimentava l'altra più ampia frattura, caratterizzata dall'emergere di una "nuova destra", in cui il bisogno di sicurezza e la consapevolezza della propria autonomia sul mercato dall'appoggio diretto o indiretto dello Stato si mescolavano al timore di un incipiente arresto strutturale del modello di sviluppo economico italiano. Questa nuova destra aveva incominciato a prendere forma negli anni '70, in opposizione al sindacato e all'estremismo di sinistra, ed era stata una delle cause principali del

⁵¹ L. MUSELLA, *Craxi*, Roma, Salerno ed., 2007, pp. 290 ss.

declino della Democrazia Cristiana, avendo rivolto in parte le sue preferenze verso i repubblicani e i socialisti.

Con la crisi del sistema politico, avvenuta nel 1992 dando vita a nuove formazioni partitiche, la dirigenza comunista commise l'errore di sottovalutare questo nuovo amalgama socio-politico. Le sue analisi erano quelle dell'epoca di Berlinguer, e già allora erano vecchie, sia nel comprendere la nuova destra, sia nell'avvertire i mutamenti intervenuti nella composizione organica della società³². Ritenne così di poter puntare al governo sullo sfaldamento dei vecchi partiti della maggioranza. Berlusconi seppe invece cogliere la natura dei mutamenti intervenuti. Forza Italia, il partito da lui fondato e con cui vinse le elezioni del 1994, era estremamente debole nei contenuti identitari, ma costituiva comunque un contenitore moderato di queste aspettative. Non è un caso che nell'ultimo quindicennio, invertendo un trend storico che risaliva all'epoca prefascista, il Nord del paese sia passato a destra, il Sud a sinistra come linea tendenziale elettorale.

L'ingresso dell'Italia nell'euro, col governo di Romano Prodi del 1996, aveva in realtà tolto alle spinte autonomiste della Lega Nord la leva più forte della sua rivendicazione autonomistica, anche se nel contempo doveva deludere le aspettative dell'elettorato di sinistra, che aveva potuto accedere al governo con una assai incerta maggioranza. Di contro il governo Berlusconi, costituitosi con larga maggioranza nel 2001, non corrispose a pressoché nessuna delle aspettative dell'elettorato di destra, per la fragilità dei suoi presupposti identitari e la conseguente incapacità di elaborare un distinto indirizzo politico. Un caso emblematico è fornito poi dai postfascisti di Alleanza nazionale, che hanno, almeno ufficialmente, rinunciato alla loro originaria tradizione identitaria, senza acquisirne in nulla una nuova³³.

La sinistra non ha saputo altrimenti replicare, se non esasperando lo scontro politico sulla persona di Berlusconi, mancando della capacità di costituirsi un'identità nuova "riformista", quale in molti paesi europei è interpretata dai partiti socialisti. Le due sue componenti maggiori, quella postcomunista e quella della re-

³² Sull'analisi socio-economica del PCI l'analisi più compiuta è quella di M. Lazar nel suo *Maisons rouges. Les Partis communistes français et italien de la Liberation à nos jours*, Paris, Aubier, 1992, pp. 153 ss et 253 ss.

³³ Vedi l'analisi di A. GIULI, *Il passo delle oche*, Torino, Einaudi, 2007.

sidua sinistra democristiana, hanno obliterato il loro passato con analisi superficiali, senza costruire alcuna nuova prospettiva per il futuro. Il tardivo costituirsi delle due componenti nel nuovo Partito Democratico rischia di non colmare il vuoto politico che si è aperto. E' tornata così a manifestarsi, sia da sinistra, sia da destra, una reazione critica, assai diffusa socialmente, che investe tutto il sistema politico senza produrre alcuna alternativa. La formula con cui correntemente viene definita è quella dell'"antipolitica". Essa pare comunque il sintomo di una crisi grave, che investe contemporaneamente la democrazia, la nazione e lo Stato, non conosciuta da nessuna altra nazione europea.

